

SAURO GELICHI

AGRICOLTURA E AMBIENTE
NELL'ITALIA TARDO-ANTICA E ALTOMEDIEVALE.
UNA PROSPETTIVA ARCHEOLOGICA

I. Agricoltura, ambiente e insediamento nell'archeologia medievale italiana

Come è noto la parte migliore dell'archeologia medievale italiana ha tentato, negli ultimi trenta anni, di allinearsi ai tematismi che via via gli storici hanno indicato e discusso. Tutto questo, in molti casi, anche a discapito di una opportunità (o di una possibilità), quella cioè di costruire una fonte archeologica che fosse almeno in parte autonoma e dunque, come tale, avesse la capacità di descrivere una sua specifica visione del mondo (tardo-antico, alto-medievale, medievale)¹.

Così, la pratica archeologica si è mossa su diversi livelli. Quello più banale, e forse più improduttivo, di accumulare nuovi dati (provenienti soprattutto dagli scavi), nell'ottica che comunque serviranno (a qualcuno e per qualcosa) nel futuro. Poi quello, meno banale, di individuare temi a cui associare quei dati che casualmente vengono alla luce. Infine, quello forse ancora più virtuoso, di costruire progetti mirati (lo studio di un problema generale, l'analisi di un fenomeno, l'indagine di un territorio), all'interno dei quali produrre la fonte archeologica e poi tentare di valorizzarla.

¹ Mi permetto di rimandare a un mio recente intervento tenuto presso la Società Italiana degli Storici Medievisti, dove si discutevano anche i rapporti tra storia e archeologia medievale (S. GELICHI, *Intervento introduttivo*, in G.M. VARANINI, *Intorno alla storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale*, Atti dell'incontro organizzato dalla Società Italiana degli Storici Medievisti, Roma, 1-2 ottobre 2010, «Reti Medievali», 11, 2, 2011, pp. 5-12); e poi anche al resto della discussione alle pp. 12-23.

In questo contesto, l'archeologia medievale italiana è comunque sembrata poco incline a confrontarsi con quei problemi che si riferiscono alle pratiche agro-silvo-pastorali e alla ricostruzione dei paesaggi antichi. Oppure, quei temi, li ha declinati in una forma obliqua, discutendo preferibilmente di insediamento, dunque di habitat: per quanto un insediamento che in uno spazio andasse comunque ubicato e che con quello spazio (l'ambiente) e con le sue risorse (l'uso del suolo; lo sfruttamento dell'incolto) avesse agito.

C'è un motivo che spiega, anche se non giustifica, questo atteggiamento, e va sicuramente ricercato nei modi attraverso i quali l'archeologia medievale si è formata e sviluppata. Una disciplina che per quanto avesse tratto spunti dai paradigmi della storiografia degli anni '70 e '80 del secolo scorso (dove i temi legati all'agricoltura e al territorio non erano certo assenti), non era riuscita poi a rintracciare adeguati strumenti metodologici nella pratica archeologica nazionale, da sempre sorda a un dato materiale che non fosse squisitamente il diretto prodotto dell'attività dell'uomo².

Temi come quello che mi è stato affidato, dunque, si prestano meglio ad analizzare criticamente l'impalcatura teorica che ha governato l'azione pregressa e, eventualmente, attraverso le criticità, indicare possibili linee di sviluppo futuro, piuttosto che tentare sintesi usando strumenti e metodi che si sono indiscutibilmente rivelati frammentari, fragili e del tutto inadeguati, come avremo modo di constatare.

² Il mio riferimento è indirizzato alla sostanziale difficoltà che l'archeologia nazionale, in particolare l'archeologia classica che da sempre ne domina la scena, ha trovato, dopo gli anni '70 del secolo scorso, nel muoversi in direzione della valorizzazione di un approccio ecologico alla conoscenza del mondo antico (e questo nonostante che, sul versante storico, si fossero affacciati, proprio in quegli anni, tematismi che tendevano ad analizzare le forme del paesaggio antico, fino ad allora abbastanza sottotraccia negli studi: si veda, ad es., G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma 1988). Quale sia stato, e continui a essere, il travaglio epistemologico che ancora coinvolge la parte migliore dell'archeologia classica, trova un suo riflesso in uno degli ultimi lavori di Andrea Carandini (*Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino 2008) che, proprio negli anni '70, aveva dato un decisivo contributo nello "svecchiare" gli studi di antichità: A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari 1975. Lo studio del mondo antico, attraverso le linee interpretative promosse e perseguite da quella che si definisce archeologia classica, non è tuttavia solo un fenomeno (e un problema) italiano: si veda I. MORRIS, *Classical Archaeology*, in *A Companion to Archaeology*, J. Bintliff (ed), Oxford 2004, pp. 253-271.

2. Storia dell'agricoltura come storia delle tecniche agricole: le vicende dell'aratro e del molino

Non si può non essere d'accordo con George Duby quando, nel lontano 1962, sosteneva che un'«inchiesta sistematica sulle tecniche della terra sarebbe pertanto tra le più urgenti perché essa sola permetterebbe di conoscere con certezza i fatti che formano il sostentamento di tutta l'economia e si può dire di tutta la civilizzazione dell'Occidente medievale»³. In questo tentativo di comprendere quali fossero, e come si fossero eventualmente trasformate, le tecniche agricole durante il Medioevo, un ruolo importante è giocato dagli attrezzi che, di quelle tecniche, costituiscono lo strumento. Così, ci si potrebbe aspettare che attraverso il dato materiale (in specie archeologico) si fosse oramai nella condizione di valutare con migliore cognizione di causa quei macrofenomeni come il presunto conservatorismo tecnico dell'agricoltura romana in contrapposizione con il dinamismo “rivoluzionario” del Medioevo, durante il quale si sarebbero diffusi, in ordine, il mulino ad acqua, l'aratro pesante o asimmetrico (almeno nel nord Europa), la rotazione agraria triennale e l'uso del ferro di cavallo e del basto⁴: e tutto questo, anche quando volessimo addebitare la presunta stagnazione dell'antichità al fatto che si tende a identificare la *tecnologia* con la *meccanica*, oppure anche quando si volessero interpretare le innovazioni della tarda-antichità non come indice di progresso, bensì come il frutto di un ripiegamento economico-tecnologico, come vuole Kolendo⁵.

Su questa storia archeologica degli strumenti gravano tuttavia al-

³ G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'occident médiéval*, Paris 1962: «Une enquête systématique sur les techniques de la terre serait pourtant des plus urgentes car elle seule permettrait de saisir certains des faits qui forment le soubassement de toute l'économie et l'on peut dire de toute la civilisation de l'Occident médiéval».

⁴ A. CARANDINI, *Quando la dimora dello strumento è l'uomo*, Prefazione a J. KOLENDO, *L'agricoltura dell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980, pp. IX-XII. Ma questa è opinione, evidentemente, non condivisa in maniera unanime se un medievista come J.-M. PESEZ (in *Le Moyen Age est-il un temps d'innovation technique?*, in *L'innovation technique au Moeyn Age*, Actés du VIe Congrès International d'archéologie médiévale, 1-5 octobre 1996, sous la direction de P. Beck, Paris 1998, p. 11) si esprime così: «Au moins pour les siècles antérieurs au XIVe, l'opinion commune est assez critique à l'égard des techniques médiévales. Ce serait le temps de la stagantion». E più avanti: «S'agissant du haut Moyen Age, l'appréciation devient meme franchement négative: ce serait le temps de la régression».

⁵ KOLENDO, *L'agricoltura dell'Italia*, cit., pp. 179-191.

cuni oggettivi condizionamenti. Il primo riguarda il loro grado di conservazione, dal momento che molti di questi attrezzi erano ancora di legno⁶. Solo a partire dal pieno Medioevo si registra un aumento nell'attività metallurgica destinata alla produzione di attrezzi agricoli; e non è dunque un caso che proprio da questo momento in poi la loro presenza nei depositi archeologici diviene relativamente diffusa e costante.

In secondo luogo, anche il ferro veniva recuperato e riutilizzato; e, inoltre, le condizioni di giacitura (tasso di acidità del suolo, umidità) non solo restituiscono oggetti spesso mutili (cioè privi delle parti in legno), ma anche a un grado di conservazione pessimo, dove solo radiografie e successivi restauri possono essere di aiuto per identificare e comprendere compiutamente la forma originaria del manufatto⁷.

Infine, ma direi soprattutto, l'archeologia, anche se restituisce *realia*⁸ (peraltro prevalentemente mutili), non rappresenta che un segmento del contesto tecnico, essendo appunto la tecnica, gesto e strumento⁹, cioè una sintesi operativa prodotta dalla memoria. Questi *realia*, inoltre, vengono non di rado trattati nel registro archeologico in maniera ancora antiquaria, inseriti in quadri classificatori imperniati su divisioni esclusivamente formali e relegati, nelle edizioni scavo, all'interno di sezioni genericamente dedicate ai metalli (insieme spesso ad altri manufatti pertinenti alle dotazioni domestiche, quando non all'abbigliamento personale). Non c'è niente di scorretto, in tutto questo, se non l'allontanamento dalla possibilità di analizzare forme in relazione a specifiche funzioni e in rapporto a specifici luoghi (lo spazio di un abitato, il territorio d'impiego di un attrezzo). Così, sono recenti i casi in cui si è cominciato a costruire una tipo-crono-localizzazione degli strumenti agricoli¹⁰ e a reperto-

⁶ Per taluni di questi, infatti, il passaggio dal legno al ferro dovette essere graduale e rappresentato, in alcuni casi, da fasi intermedie, come ad esempio nella vanga, in cui la lama, ancora in legno, veniva rinforzata da una punta metallica: F. ZAGARI, *Il metallo nel medioevo. Tecniche Strutture Manufatti*, Roma 2005, pp. 111-112.

⁷ P. REIGNIEZ, *L'outil agricole en France au Moyen Age*, Paris 2002, p. 20.

⁸ G. COMET, *L'outillage agricole*, in *L'outillage agricole médiéval et moderne et son histoire*, Actes des XXIIIes Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran, 7-9 septembre 2001, G. Comet (ed.), Toulouse 2003, p. 8.

⁹ André Leroi-Gourhan citato in M. COLARDELLE, *Etnologie, archéologie et histoire pour une compréhension sociale de l'outillage agricole*, in *L'outillage agricole médiéval*, cit., p. 25.

¹⁰ P. REIGNIEZ, *Les apports de l'Archéologie à l'étude de l'outillage agricole médiéval: les cas de la France, aspects synchroniques et diachroniques*, in *L'outillage agricole médiéval*, cit., pp. 149-150.



Fig. 1 Aratro a carrello. Miniatura del XIV secolo (Bruxelles, Bibl. Reale)

riarli¹¹, facendo peraltro uso di un approccio dove il dato archeologico (il manufatto nel suo contesto) si spiega in ragione di sé stesso, ma anche dei riferimenti ad altri sistemi di fonti, come quelle scritte, quelle iconografiche e quelle etnografiche¹². Non stupisce dunque se questa situazione limita l'uso delle fonti archeologiche per analizzare, come dicevamo, anche le due principali e presunte rivoluzioni tecniche in ambito agricolo attribuite al Medioevo (se non all'alto Medioevo), quella cioè dell'aratro asimmetrico e quella del mulino ad acqua.

Vediamole più nel dettaglio. Nel caso dell'aratro a carrello con versoio e vomere asimmetrico (cioè con un solo orecchio) (fig. 1), che grazie a queste caratteristiche rigenerava più velocemente il suolo e consentiva di lavorare terreni profondi e pesanti (prima dunque non coltivati), apportando indubbe migliorie sul piano dello sfruttamento agricolo, se ne attribuisce tradizionalmente l'introduzione

¹¹ Su questi problemi vd. ancora P. REIGNIEZ, *Les apports de l'Archéologie*, cit., pp. 163-170. Come esempio di repertoriazione degli strumenti agricoli in Francia si veda il volume di REIGNIEZ, *L'outil agricole*, cit. Un lavoro di questo tipo è anche: G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, in G. PINTO, C. PONI, *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, pp. 579-632.

¹² Per l'approccio etnologico cfr. COLARDELLE, *Etnologie, archéologie*, cit., pp. 20-21 e soprattutto G. LERCHE, *L'expérimentation, une source vivante pour l'histoire de l'outillage*, in *L'outil agricole dans l'iconographie médiévale*, cit., pp. 69-93. Sull'uso delle fonti iconografiche P. MANE, *L'outil agricole dans l'iconographie médiévale*, ivi, pp. 245-263.

al nord Europa durante l'alto Medioevo. Più di recente, però, Gaetano Forni ha sostenuto l'infondatezza di questa ipotesi, portando come prova l'esistenza di un vomere già asimmetrico, connesso a un coltro, databile a epoca traianea e proveniente da Salgareda di Treviso. Inoltre, sempre il Forni segnala la presenza di alcuni esemplari di catene-gancio, conservati al Museo di Aquileia, manufatti che sarebbero necessari per connettere la bure dell'aratro al carrello¹³: da ciò se ne dedurrebbe che «nel Nord-Est del nostro paese l'aratro asimmetrico a carrello era già in uso in epoca romano-imperiale»¹⁴ e questo sarebbe avvenuto attraverso una sequenza di miglioramenti che tuttavia andrebbero tutti ricercati all'interno del mondo romano. Il problema, dunque, si sposterebbe sia geograficamente (non più il nord Europa, ma l'Italia, anzi più precisamente il nord-est) che cronologicamente (non più l'alto Medioevo, ma l'età romano-imperiale). Così, resterebbe da provarne non più l'introduzione, ma casomai la continuità di utilizzo dopo l'età antica, che secondo Forni (pur incline a un'idea di impoverimento complessivo nell'attrezzatura agricola dell'alto Medioevo italico) potrebbe riconoscersi in due esemplari di coltri, l'una proveniente dal Friuli, l'altra dal sito di Villa Clelia nei pressi di Imola (BO)¹⁵ (fig. 2). Poiché il peso specifico delle argomentazioni filologico-linguistiche (l'introduzione del termine *versorio* del famoso indovinello veronese) non è sufficiente a dirimere la questione, l'approccio archeologico potrebbe meglio

¹³ G. FORNI, *Lavori, tecniche, rendimenti*, in G. FORNI, A. MARCONI, *Storia dell'agricoltura italiana*, I, 2, *L'età antica*, Firenze 2002, pp. 63-156. L'adozione delle ruote, da un punto di vista tecnico, non sarebbe necessaria per provare un diverso tipo di aratura, anche se essa sembra la «risposta più idonea alle esigenze di lavorazione di suoli pesanti ed argillosi, dove la tendenza dell'aratro ad infossarsi non può essere facilmente arrestata»: M. BARUZZI, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Cellia. Note sull'attrezzatura agricola nell'alto medioevo*, «Studi Romagnoli», XXIX (1978), p. 443.

¹⁴ G. FORNI, *Gli strumenti di lavoro agricolo in epoca medievale*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno, 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005, p. 22. Anche le fonti scritte latine menzionano, insieme alla presenza di aratri dal vomere simmetrico, adatti a suoli leggeri e accidentati come quelli mediterranei, l'esistenza di aratri da un ampio vomere, provvisti di un avantreno a ruote (il carrello). PLINIO, *Naturalis Historia*, XVIII, 72, ricorda quest'ultimo tipo di aratro diffuso perlomeno in *Retia*. Fonti più tarde (IV secolo: Servio commento alle Georgiche di Virgilio) menzionerebbero la presenza di aratri a ruote nel nord Italia.

¹⁵ Rispettivamente I. AHUMADA SILVA, *I manufatti in ferro altomedievali del Museo Provinciale di Gorizia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXII (1982), pp. 35-44 e BARUZZI, *I reperti in ferro*, cit.

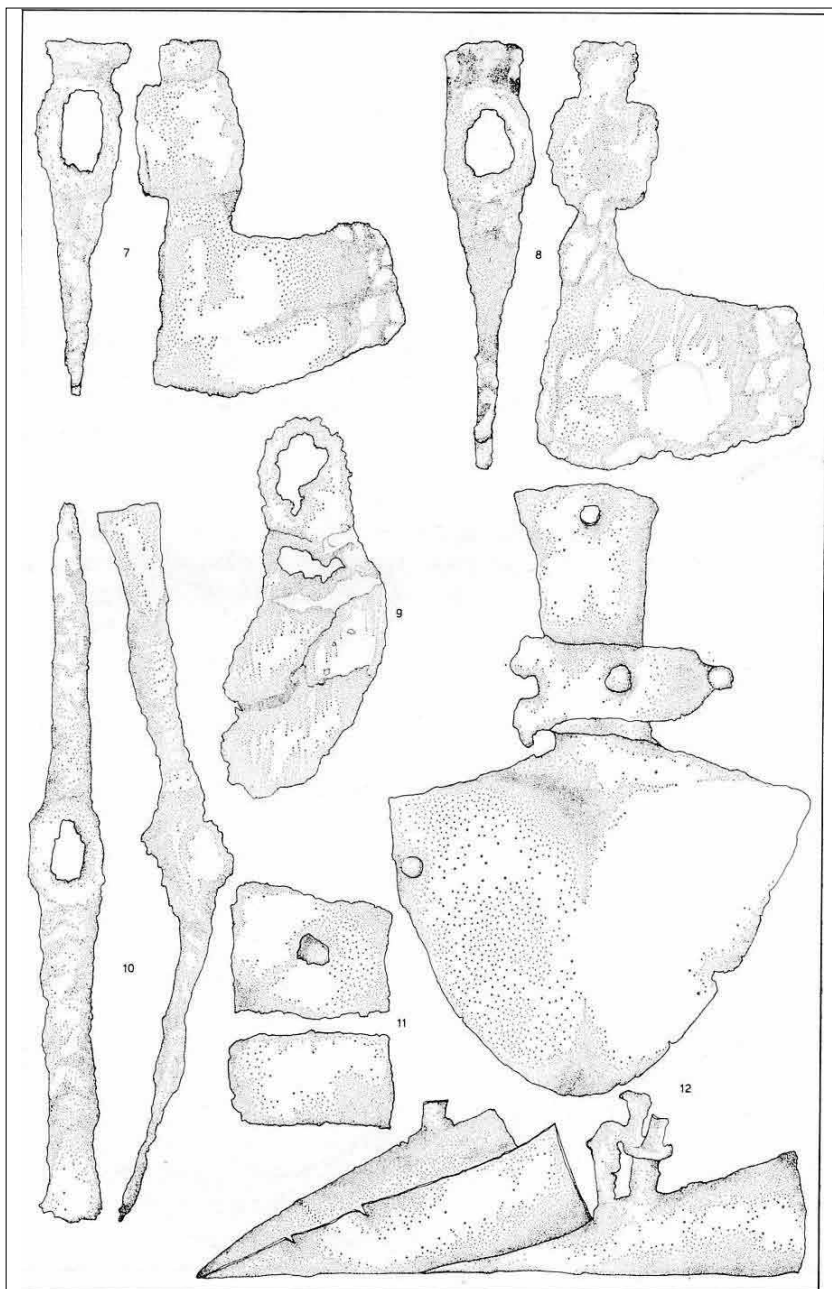


Fig. 2 Coltre in ferro provenienti dal sito di Villa Cellia (Imola, BO)
(da M. Baruzzi, I reperti in ferro...)

aiutarci a spiegare questo passaggio (se avvenuto, ad esempio, in maniera graduale, da un aratro con vomero più grande e carrello a un aratro a carrello con vomere asimmetrico, versoio e coltro) e, nel caso, ad accreditare a questo passaggio la giusta cadenza cronologica. Da quello che abbiamo visto, però, la documentazione materiale è ancora quantitativamente modesta e, vorrei aggiungere, quasi sempre di una qualità archeologica intrinseca discutibile¹⁶, tale da scoraggiare qualsiasi sensata lettura generalizzante di questi problemi.

Nel caso del mulino ad acqua, invece, il problema non è squisitamente tecnico (o solo tecnico), e cronologico, nella relazione tra il mulino con ruota verticale e quello con ruota orizzontale¹⁷ (dal momento che sappiamo che anche mulini di quest'ultimo tipo erano già conosciuti nel mondo antico)¹⁸, quanto un problema di misurare la diffusione di questa strumentazione per la molitura nel Medioevo. Nelle fonti scritte altomedievali italiane, ad esempio, i mulini cominciano a essere menzionati con una certa frequenza a partire dal VII secolo¹⁹. Tuttavia la loro diffusione sembra diventare maggiore nei due secoli seguenti, cioè l'VIII e il IX, e questa diffusione viene collegata con l'affermazione della grande proprietà fondiaria²⁰ e dell'esercizio dei diritti signorili. Non è un caso che i mulini ricordati nelle fonti scritte altomedievali siano di pertinenza di vescovi e di monasteri (l'installazione di impianti di questo genere, certamente costosi, si qualifica meglio all'interno di comunità numericamente consistenti, nelle quali è necessario macinare molto grano). Inoltre è molto probabile che questo non dipenda solo dal tipo di fonte con-

¹⁶ Vd. ad esempio il caso dell'importante contesto di Imola, Villa Clelia: BARUZZI, *I reperti in ferro*, cit., p. 427. La datazione di questo contesto (la Baruzzi riporta nel merito le opinioni di M. G. Maioli, allora direttore degli scavi di Villa Clelia) è comunque tutt'altro che sicura.

¹⁷ È forse pleonastico ricordare come sia stato proprio Marc Bloch a sottolineare l'importanza dei mulini ad acqua nel Medioevo (M. BLOCH, *Avènement et conquête du moulin à eau*, «Annales d'Histoire économique et sociale», VII (1935), pp. 538-563) e come il loro impiego venga imputato a una crisi nel reclutamento della manodopera schiavistica (G. COMET, *Pour une histoire des moulins entre technique et idéologie*, in *I mulini nell'Europa medievale*, Atti del Convegno, 21-23 settembre 2000, a cura di P. Galetti, P. Racine, Bologna 2003, pp. 19-20).

¹⁸ P. RACINE, *Du moulin antique au moulin medieval*, in *I mulini nell'Europa medievale*, cit., pp. 1-15.

¹⁹ Nelle leggi longobarde (Editto di Rotari, 149-150, 151): P. GALETTI, *I mulini nell'Italia centro-settentrionale dell'altomedioevo: edilizia e tecnologia*, in *I mulini nell'Europa medievale*, cit., p. 275.

²⁰ *Ivi*, p. 276.

servata (prevalentemente di origine monastica), ma anche dal fatto che «per installare impianti idraulici era necessario essere in possesso di diritti pubblicistici sulle acque (che in questo periodo ancora potevano essere concessi solo tramite autorizzazione regia) e soprattutto poter disporre di manodopera e di risorse economiche notevoli»²¹.

Mentre mulini dei secoli altomedievali sono archeologicamente noti in diverse regioni europee, come la Francia²², ad esempio, o l'Inghilterra²³, essi sono ancora del tutto sconosciuti in Italia, anche se questo non significa affatto che non ne esistessero²⁴. Non avere (ancora) a disposizione resti materiali di mulini, non significa tuttavia che non si possa lavorare sulle attività molitorie dell'alto e del pieno Medioevo, magari operando su altre categorie di fonti materiali, che meglio si conservano e che meglio si riconoscono nel record archeologico, come ad esempio le pietre da molitura. Se gli scavi, infatti, non hanno consentito ancora di rintracciare, o forse meglio di riconoscere, strutture riferibili a molini alto-medievali, diversa (anzi di segno decisamente opposto) è la segnalazione di rinvenimenti di attrezzature per la macinazione²⁵ (fig. 3). Questi traccianti ci raccon-

²¹ M.E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Firenze 1997, p. 60.

²² Ad es. V. BERNARD, *Autour du moulin carolingien de Belle-Église (Oise): éléments de techniques de charpenterie hydraulique*, in *L'innovation technique*, cit., pp. 77-80 [per un mulino di epoca carolingia di Belle-Église (Oise)].

²³ M. WATTS, *The archaeology of mills & milling*, Stroud, 2002, pp. 63-82.

²⁴ La presenza di strutture materiali potrebbe non solo aiutarci a comprendere meglio gli aspetti tecnico-costruttivi (cioè a stabilire come e di che materiale fossero fatti, e come funzionassero), ma anche, attraverso la loro distribuzione topografica e il loro rapporto con l'insediamento, le funzioni economiche che hanno svolto nel tempo. Al momento, le informazioni di cui disponiamo derivano dalle fonti scritte: ad esempio, sappiamo che, vicino all'edificio mulino, «si affiancavano una casa per gli operatori e qualche servizio accessorio», che il materiale di cui erano fatti era il legno e, inoltre, che «potevano esserci diverse ruote per uno stesso impianto» (anche se non sappiamo quale tipo di ruota fosse prevalente e in che modo fosse azionata dalla corrente): P. GALETTI, *Acque e mulini in Età Medievale e Moderna*, in *Mulini, canali e comunità della pianura bolognese tra Medioevo e Ottocento*, a cura di P. Galetti, B. Andreolli, Bologna 2009, p. 24. Naturalmente questo tipo di informazioni andrebbe confrontato con quello dei resti materiali, qualora esistenti, anche perché altrimenti si corre il rischio di generalizzare, da una parte, e perdere la dimensione diacronica dei fenomeni, dall'altra.

²⁵ Si veda L. DAL RI, *Le macine come problema archeologico. Alcune considerazioni, in Il grano e le macine. La macinazione di cereali in Alto Adige dall'Antichità al Medioevo*, Castel Tirolo 1994, pp. 51-66 e M. DONNER, C. MARZOLI, *La macinazione. Evoluzione delle tecniche e degli strumenti*, ivi, pp. 73-98. Sempre sui mulini, le macine e i sistemi di macinazione in generale (con un interessante e utile apparato iconografico) si può consultare: G. ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, Trento 1976



Fig. 3 Esempi di pietre molitorie in talcoscisti a granati provenienti da insediamenti alto-medievali della pianura padana (foto M. Librenti)

tano una storia di tecniche, ma anche di organizzazione e funzionamento dell'habitat in relazione con lo sfruttamento delle risorse agricole. Esempolari (integri o frammentari) di pietre da molitura rappresentano marcatori presenti con grande frequenza, ad esempio, nelle ricognizioni di superficie dell'area padana²⁶ (fig. 4). Esse sono in grado di descriverci una prima geografia distributiva delle attività molitorie, dal momento che si riferiscono preferibilmente a villaggi (o a villaggi fortificati), che è plausibile supporre legati a strutture

e J. MAGER, G. MEISSNER, W. ORF, *Die Kultur-geschichte der Mühlen*, Leipzig 1988.

²⁶ Per un inquadramento molto generale del problema cfr. il recente: S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Tracce di attività molitoria in un villaggio del X secolo della Pianura Padana*, in *Mulini, canali e comunità*, cit., pp. 347-349.

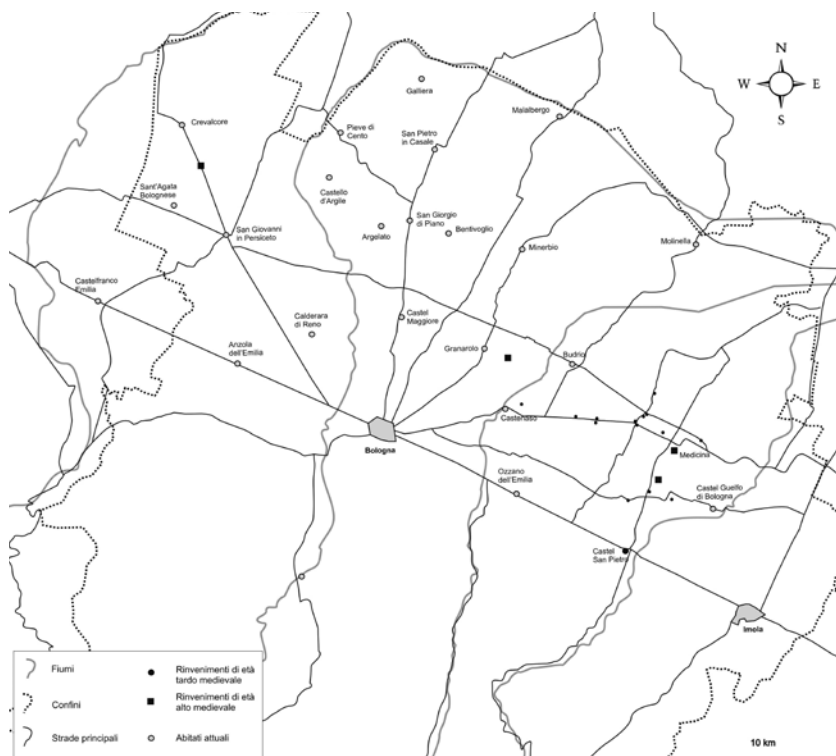


Fig. 4 *Rinvenimenti di pietre molitorie in provincia di Bologna (elaborazione M. Librenti)*

fondiarie di pertinenza signorile. La stragrande maggioranza di queste macine appartiene a un tipo litico ben preciso: si tratta cioè di talcoscisti a granati, di origine aostana, nelle quali è associata una matrice tenera di talco e clorite a una più dura, cioè i granati²⁷.

Un gruppo di macine di questo tipo proviene dallo scavo di un villaggio (forse fortificato?), ubicato lungo un corso d'acqua, in attività tra X e XI secolo, nei pressi di Sant'Agata Bolognese²⁸. Il funzionamento di questi oggetti è spiegabile solo attraverso l'energia idraulica. Nello scavo, per quanto le tracce fossero mal conservate, è stato possibile osservare la presenza di due piccole fosse, larghe più

²⁷ La lavorazione finisce per consumare la parte più tenera di queste macine, permettendo al granato di operare al meglio e mantenere la macina sempre efficiente

²⁸ Sullo scavo di questo villaggio, cfr. il preliminare S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Un villaggio fortificato dei secoli centrali del Medioevo nei pressi di S. Agata Bolognese*, in *Campagne medievali*, cit., pp. 101-117.



Fig. 5 Villaggio medievale nei pressi di S. Agata Bolognese (BO).
Pianta di dettaglio delle fosse con strutture in legno forse riferibili a molini

di mezzo metro e profonde circa uno, tagliate alla base dei terrapieni che circondavano l'insediamento (fig. 5). Queste canalette, che avevano un andamento est-ovest, parallelo a quello del corso d'acqua sul quale si affacciava il villaggio, dovevano essere in origine foderate con assi di legno trattenute da paletti (un rivestimento le cui tracce, in alcuni punti, erano ancora visibili). Purtroppo le condizioni di conservazione del sito non hanno consentito di determinare se vi fosse (e dove fosse) il punto di captazione dell'acqua. È infatti evidente che queste strutture avrebbero potuto funzionare solo in presenza di uno sbarramento che avrebbe dovuto intercettare il flusso dell'acqua e garantirne con regolarità l'apporto alla struttura idraulica. Si può dunque ipotizzare che un sistema del genere potesse essere in connessione con mulini a ruota orizzontale, che trasmettono il movimento direttamente attraverso getti d'acqua sotto pressione: una spinta dal basso in grado di produrre una potenza limitata ma sufficiente a far funzionare le mole²⁹.

Il caso di questo villaggio sembra confermare l'ipotesi che attività molitorie, ricollegabili con insediamenti di una certa consistenza demica e sotto il diretto controllo signorile, potessero disporre di impianti tecnologicamente non inferiori (o comunque non dissimili) da quelli che si potevano riscontrare in strutture specifiche isolate o comunque ubicate all'esterno di nuclei insediati (strutture che conosciamo attraverso le fonti scritte). Tale fenomeno, rilevabile in questo territorio a partire dall'età tardo-carolingia, sembra perdurare abbastanza a lungo, almeno fino al basso Medioevo, quando però la documentazione archeologica di queste macine descrive una diffusione più capillare dell'attività molitoria, anche a trazione manuale e all'interno di strutture del primo impianto mezzadriale.

3. Problemi di macroscala: il paradigma fumagalliano, l'uso del suolo e la centuriazione

Negli studi sul paesaggio altomedievale un ruolo non marginale hanno giocato le ricerche di Vito Fumagalli della seconda metà del secolo scorso. Naturalmente le sue osservazioni maturavano da un'esperienza diretta delle fonti scritte, in particolar modo quelle

²⁹ GELICHI, LIBRENTI *Tracce di attività*, cit., p. 352.

della pianura padana, anche se i suoi paradigmi avevano l'ambizione di rappresentare fenomeni di ampio spettro cronologico e di ampia portata territoriale. L'influenza di Fumagalli, questa sua netta visione del Medioevo rurale, è stata, come è noto, particolarmente influente nella storiografia italiana di quegli anni e ha indirizzato una nutrita serie di studi, anche a scale territoriali differenziate, che hanno teso a esportare quei paradigmi dal generale al particolare, dal contesto globale ai comportamenti specifici (ad es. nell'allevamento come nell'alimentazione).

I benefici del riconoscimento di un Medioevo non solo basato sulle rendite agricole, ma che derivava le sue risorse dallo sfruttamento anche dell'incolto (al di là degli accenti molto personali e cupi attraverso i quali Fumagalli esportava con questo la sua visione del mondo) hanno avuto pure benefiche ripercussioni nell'ambito dell'antichistica, quando si è rilevato come quei tratti, che si riconoscevano peculiari dell'alto Medioevo, non fossero stati del tutto estranei neppure a quei periodi e a quelle società. In questa ottica, mi sembra vada letto anche il recupero funzionale degli spazi periferici e delle paludi nel mondo greco-romano, avvenuto, non poi troppo casualmente intorno alla fine degli anni '80 del secolo scorso³⁰: una posizione che opportunamente si conciliava con questi paradigmi storiografici, ma che tuttavia li utilizzava per spiegare, nelle forme di una diversa "continuità", il rapporto tra antichità e Medioevo.

Posizioni velatamente critiche all'adozione di questi paradigmi sono venute però anche dalla medievistica. Menant, nelle pagine introduttive al suo volume sulle campagne lombarde del Medioevo³¹, ha mostrato qualche dubbio sul ritorno diffuso alla foresta e alle paludi nella pianura padana. Egli trova una chiave di interpretazione più ottimistica nell'analisi dei resti della centuriazione antica che, proprio perché in genere ben preservati, dimostrerebbero che «la Lombardia n'a pas connu de récessions agraires» di una certa ampiezza³². Inoltre, la loro persistenza dimostrerebbe come neppure i lavori di miglioramento agrario, documentati indiscutibilmente nel corso dei secoli X-XIII (ma anche nelle epoche successive),

³⁰ Cfr. ad esempio il problema dell'incolto e delle paludi tratteggiato da TRAINA, *Paludi e bonifiche*, cit.

³¹ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'Économie et la société rurales dans la Région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, pp. 37-46.

³² *Ivi*, pp. 38-39.

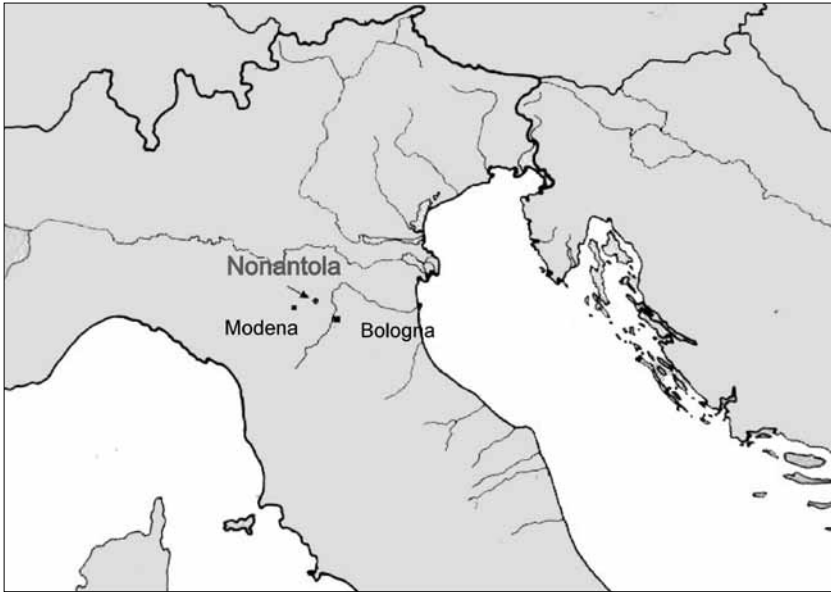


Fig. 6 *Pianta di localizzazione di Nonantola (MO)*

siano stati capaci di cancellarne le tracce: anzi, al contrario, questa organizzazione degli spazi agrari sarebbe stata ripresa e consolidata³³. Dunque, la forza dell'azione colonizzatrice romana sarebbe stata tale da lasciare non solo un segno indelebile sul terreno, ma anche un sistema di parcellizzazione agraria funzionante. Menant, poi, ritiene di dover cogliere un nesso tra questo sistema e le forme di conduzione e gestione del terreno, quando rileva che «la confrontation entre la carte des centuriations et les descriptions de latifonds de X^e et XI^e siècles est significative: les grands domaines se répartissent presque exclusivement hors des zones centuriés»³⁴. Così i latifondi si sarebbero sviluppati in effetti esclusivamente dove l'incolto era esteso, mentre altrove la piccola o media proprietà sarebbe sopravvissuta o si sarebbe ricostituita nei settori meglio coltivati.

Questa convincente lettura comparata, tuttavia, potrebbe indurre verso una serie di automatismi, che alla prova dei fatti rivelano invece tutta la loro debolezza: il primo è che la persistenza di un'organizzata maglia centuriale sia in contraddizione con la presenza di una vasta

³³ *Ivi*, p. 39.

³⁴ *Ivi*, p. 43.

proprietà fondiaria; il secondo, è che continuità di segni significhi automaticamente assenza di discontinuità di occupazione/gestione agricola.

Un esempio che sembra andare contro all'equipollenza persistenza centuriale=piccola/media proprietà è rappresentato dal caso della corte di *Gena*, una vasta proprietà fiscale ceduta al nascente monastero di Nonantola (così almeno viene descritta nel primo documento che ne parla, cioè un diploma di Astolfo del 752)³⁵ (fig. 6), e che comprendeva beni ubicati tra il Panaro e il Secchia: e tra questi selve, corsi d'acqua maggiori e minori, mulini e paludi. Anche se il documento è ritenuto un falso del XIII secolo, gli studiosi che se ne sono occupati ritengono che rispecchi nella sostanza diplomi genuini del re, sia in originale che in trascrizione, e dunque costituisca un testo affidabile, nelle sue linee essenziali, nel descrivere il paesaggio nel quale il monastero veniva fondato e le terre circostanti, che ne costituivano la base fondiaria e patrimoniale più consistente³⁶. Come è noto, questo documento è stato usato da tutta la storiografia che ha analizzato le vicende, anche patrimoniali e fondiarie, del monastero, per tracciare un quadro dal quale far emergere la forza delle bonifiche benedettine, che avrebbero nel tempo recuperato a coltivo terre in precedenza caratterizzate dall'incolto e indicando in questa azione riformatrice (in senso agricolo) l'origine delle fortune del monastero nell'alto Medioevo³⁷.

³⁵ C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, 3/1, Roma 1973, n. 26.

³⁶ Il monastero veniva dotato di beni anche in altre zone, relativamente distanti dal cenobio, come l'Appennino bolognese e modenese; e poi anche di beni in territori ancora più distanti, come l'attuale territorio ferrarese o addirittura la Lucchesia. Tuttavia non vi è alcun dubbio che il nucleo fondiario più consistente fosse rappresentato, almeno agli inizi, proprio da questa corte regia di Gena: A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 36-37 (1916), pp. 7-312 e 31-570; C. VILLANI, *St. 27 – Praeceptum di Astolfo*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 90-91.

³⁷ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, cit.; G. FASOLI, *L'abbazia di Nonantola tra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – Sez. di Modena», 21/2 (1943), p. 116. Questa lettura, sostenuta da diversi studiosi, è stata ripresa Fumagalli (V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978; e ID., *Economia, società e istituzioni nei secoli XI-XII nel territorio modenese*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, p. 37) e, dopo di lui, da altri storici (M. DEBBIA, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna 1990, p. 21) e archeologi (G. BOTTAZZI in DEBBIA, *Il bosco di Nonantola*, cit., p. 22 il grafico 1B; G. PALAZZI, N. REGGANI, *Il disegno della terra di Nonantola. Cartografia storica – secoli XVI-XVIII*, Nonantola 1988), anche quando una lettura del paesaggio (e della documentazione materiale) avrebbe potuto suggerire interpretazioni differenti (A. GIANFERRARI, *Il territorio nonantolano in età romana. Insediamenti e cultura materiale*, Nonantola 1992).

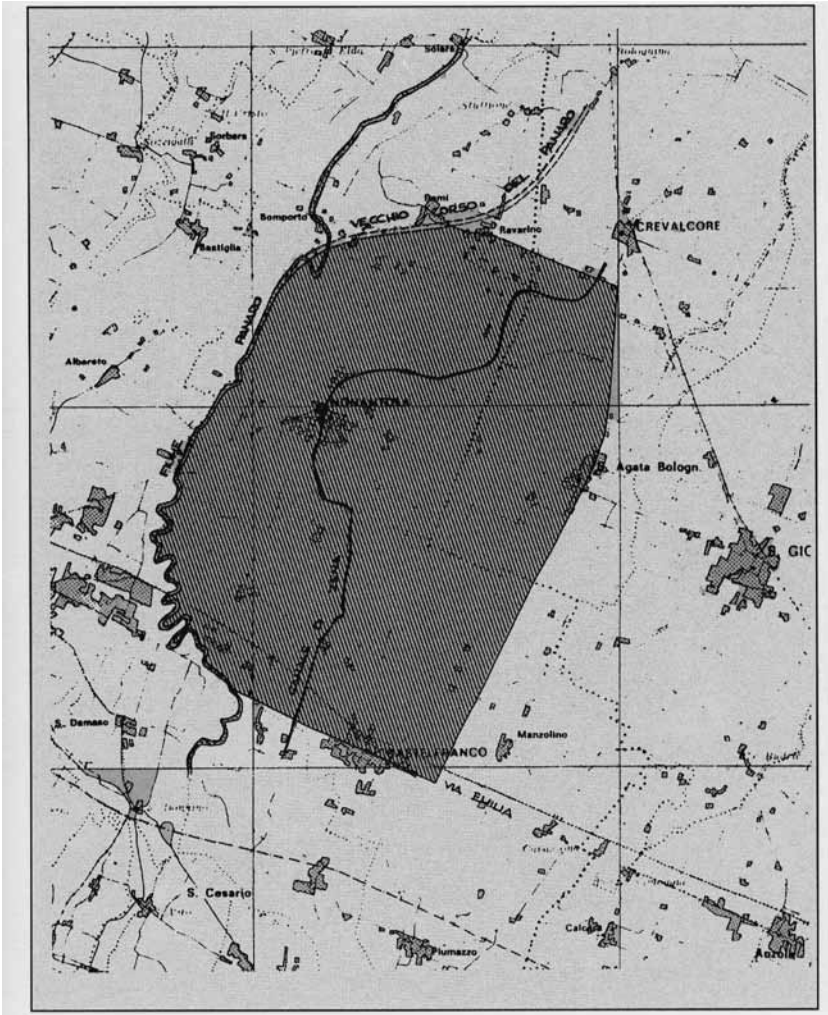


Fig. 7 Nonantola (MO), estensione del bosco e della corte Gena secondo Tiraboschi

Il problema relativo alla presenza dell'incolto in questo territorio nasce dal riferimento, nel documento di cui abbiamo parlato, a una *Silva Gena* che si è voluta coincidente, in tutto o in parte, con la corte Gena. Il Tiraboschi aveva offerto un'interpretazione estensiva (la corte era sostanzialmente la silva)³⁸, comprendente un vasto ter-

³⁸ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena

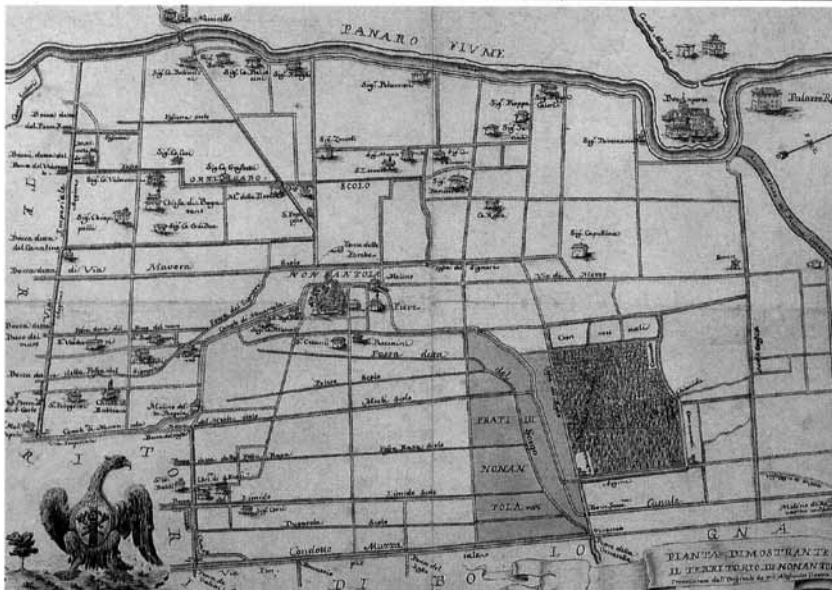


Fig. 8 Nonantola (MO). Pianta storica del territorio nella quale sono chiaramente percepibili le lienazioni centuriali e l'ubicazione del bosco

ritorio delimitato a sud dalla via Emilia, a ovest (e parzialmente a nord) dall'antico corso del Panaro³⁹ (fig. 7). Più di recente, su valutazioni di natura archeologico-topografica, si è sostenuto che il bosco avrebbe avuto una estensione minore rispetto a quella ipotizzata dal Tiraboschi⁴⁰, e che cioè si fosse esteso solo a nord dell'attuale abitato di Nonantola⁴¹. Tuttavia, nonostante questi rilievi critici, ancora una recente sintesi sul bosco di Nonantola sottolinea come si tratti «di una selva abbastanza estesa», che si trovava «iscritta all'interno di un corpo forestale di dimensioni notevoli che, in origine, formava un'unica, ininterrotta entità boschiva»⁴².

1784-1785, II, p. 8; vd. anche M. DEBBIA, *Il bosco di Nonantola*, cit., pp. 21-22 (Grafico 1A).

³⁹ Mentre il confine orientale sarebbe stato meno riconoscibile in una definizione naturale (o artificiale) ancora pienamente individuabili sul terreno.

⁴⁰ G. BOTTAZZI in DEBBIA, *Il bosco di Nonantola*, cit., p. 22 il grafico 1B; G. BOTTAZZI, *Il monastero di S. Benedetto in Adili, un profilo di ricerca archeologica-topografica nel pago Persiceta*, «Strada Maestra», 28 (1990), pp. 102-113.

⁴¹ Con alcune sfrangiature in corrispondenza dell'area intorno al centro monastico, del fiume Panaro e dell'odierna Crevalcore.

⁴² DEBBIA, *Il bosco di Nonantola*, cit., p. 22.

In realtà, una più attenta lettura delle tracce archeologiche ancora esistenti sul territorio, che associa rilevamenti relativi alle lineazioni interpretabili come elementi fossili della centuriazione romana con le attestazioni, attraverso ricognizioni sistematiche del territorio, di occupazioni antiche, descrive un paesaggio sostanzialmente differente⁴³ (fig. 8). Un paesaggio che confina il bosco a una fascia di dimensioni molto contenute, ubicata dove ancora era attestato nel XIX secolo, e identifica un territorio intorno all'abbazia su cui si può congetturare una continuità di utilizzo agricolo sostanzialmente ininterrotta nel tempo (fig. 9). I dati delle ricognizioni, poi, sono anche piuttosto interessanti nel descrivere i passaggi, nel tempo, da un insediamento agricolo fortemente parcellizzato sulle unità catastali (e funzionali) antiche (composto da piccole fattorie di coloni) a un insediamento sempre più concentrato in nuclei direzionali che agiscono su proprietà più ampie (ma che, evidentemente, sono interessati a mantenere in vita infrastrutture come la partizione centuriata). Si tratta di un fenomeno che si parametra su standard registrati durante altre ricerche nella pianura padana (ma direi più in generale dell'Italia), riferibile a un cambiamento significativo, da tempo documentato, nella proprietà fondiaria e nei metodi di conduzione delle aziende agricole (attraverso la concentrazione della proprietà e il fenomeno del colonato)⁴⁴. Ora, nel caso specifico, le ricognizioni di superficie hanno segnalato anche un altro dato interessante: a una modesta ripresa dell'insediamento sparso, attraverso ri-occupazioni (o nuove occupazioni) nel corso del V e VI secolo, corrisponde una drastica, quasi totale assenza di tracce insediative nei secoli immediatamente successivi, in parte coincidenti con il momento in cui il monastero comincia ad agire sulle sue terre. Come possiamo interpretare questo dato che non può essere imputato (solo) a una scarsa visibilità dei traccianti archeologici alto-medievali? L'ipotesi più plausibile è che il monastero sia stato fondato su una grande proprietà fondiaria, che

⁴³ S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Alle origini di una grande proprietà moanstica. Il territorio nonantolano tra antichità e alto medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasi- na*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 25-41.

⁴⁴ Sul problema della trasformazione del paesaggio agrario e delle forme di insedia- mento in questa zona della pianura padana tra età romana e tarda-antichità, sono ancora fondamentali le osservazioni di J. ORTALLI, *La fine delle ville romane: esperienze locali e pro- blemi generali*, in *La fine delle ville romane: trasformazione nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, Gardone Riviera 1995, Mantova 1996, pp. 9-20, in part. pp. 13-14.



Fig. 9 Nonantola (MO). Ipotesi dell'ubicazione del bosco al momento della fondazione del monastero, in rapporto con i resti di centuriazione ancora visibili

si dovette formare nel corso della tarda-antichità, come lascerebbero supporre le scarse tracce di popolamento sparso a partire dal V-VI secolo d.C. Di tale grande proprietà, entrata nelle disponibilità del fisco regio, doveva far parte anche una *silva*, cioè un'area boschiva, che si può ritenere con ragionevole probabilità già esistente in epoca romana. Ma questa proprietà doveva essere ancora in gran parte coltivata, come dimostrerebbe l'interesse a mantenere funzionante il sistema parcellario antico. Mantenimento dei limiti centuriali e

insediamento sparso, dunque, non sono complementari: nel caso del nonantolano, infatti, è molto probabile pensare che i coloni vivessero in pochi insediamenti accentrati (villaggi?), se non addirittura nel centro direzionale, che potremmo identificare in una zona vicina a quella dove sorgerà l'abbazia⁴⁵.

Tuttavia la sopravvivenza di limiti centuriali, che non siano in associazione con tracce archeologiche, non significa che ci sia stata continuità d'uso agricolo di un territorio. Nell'agro di Lugo (RA), in Romagna, ad esempio, l'insediamento romano si trova sepolto sotto diversi metri di alluvione (e infatti non ve ne è traccia in superficie), mentre sono ancora evidenti alcuni dei probabili assi centuriali, che gli archeologi fanno fatica a spiegare (possibili riprese successive o meno probabili continui ripristini tra un'alluvione e l'altra?), soprattutto quando la storiografia insiste sulla presenza di vaste zone di incolto, documentata anche qui da fonti scritte⁴⁶ (fig. 10). Nel confinante territorio di Bagnacavallo, invece, dove le lineazioni risultano leggermente disassate rispetto a quelle databili all'epoca romana, si è ipotizzato che questa divisione sia riferibile alla tarda antichità o all'alto Medioevo⁴⁷, dovuta anche qui all'azione riformatrice di alcuni monasteri ravennati che avevano acquisito, proprio in questi territori, vaste proprietà fondiarie⁴⁸. Tale recupero è molto interessante perché viene associato con la persistenza di pratiche agrimensorie, che sarebbero rimaste conosciute per tutto il Medioevo grazie all'esistenza di *corpora* gromatici prodotti in epoca tardo-antica⁴⁹. Ci sarebbe però da domandarsi se e in che misura il mantenimento di un sistema organizzato secon-

⁴⁵ Fino a oggi, gli scavi all'interno del perimetro abbaziale non hanno dimostrato l'esistenza di occupazioni stabili di epoca romana, ma solo scarso materiale residuale. Sono tuttavia noti ritrovamenti di epoca romana nelle immediate vicinanze dell'abitato: *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume I. Pianura*, a cura di A. Cardarelli, L. Malnati, Modena 2003, schede n. 29, p. 124 (a firma A. Gianferrari, S. Pellegrini), n. 80, pp. 129-130 (a firma S. Pellegrini, R. Tarpini), n. 150 e 152, p. 132 (a firma A. Gianferrari).

⁴⁶ C. FRANCESCHELLI, S. MARABINI, *Lettura di un territorio sepolto. La pianura lughese in età romana*, Bologna 2007, pp. 50-52.

⁴⁷ L'ipotesi è stata formulata da G. PASQUALI, *Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (secc. X-XII)*, «Studi Romagnoli», xxvi (1975), p. 377, che la metteva in relazione con la presenza di un *castrum* (*Tiberiacum*) e quindi con lo stanziamento di coloni bizantini in un'area di confine.

⁴⁸ FRANCESCHELLI, MARABINI, *Lettura di un territorio*, cit., pp. 152-153.

⁴⁹ *Ivi*, p. 153, nota 20, dove si rileva il fatto che una di queste raccolte tarde di scritti gromatici sarebbe stata prodotta in ambiente ravennate.

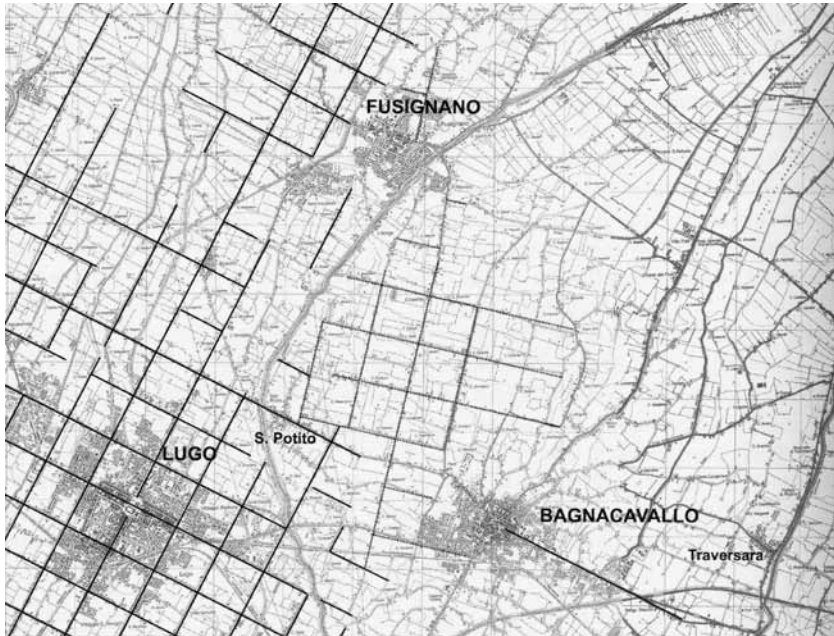


Fig. 10 *Tracce di centuriazione rilevate nei territori dei Comuni di Lugo, Bagnacavallo e Fusignano (RA)*
 (da C. Franceschelli – S. Marabini, *Lettura di un territorio sepolto...*)

do questi principi fosse sempre e comunque utile e funzionale a una nuova proprietà, come dimostra, ad esempio, un sito nel comune di Cesena, dove l'insediamento del pieno Medioevo (X-XI) si organizza secondo una logica del tutto differente rispetto al tessuto centuriale, che tuttavia continua a permanere⁵⁰.

In ogni modo, il problema delle tracce centuriali continua a rappresentare un terreno particolarmente interessante di analisi critica, soprattutto quando si abbandonino approcci semplicistici di equipollenza tra segno sul terreno, continuità dei sistemi di occupazione del territorio e utilizzo agricolo del suolo e invece ci si muova verso una contestualizzazione di quei segni in un quadro geomorfologico del territorio (i caratteri dei terreni) e archeologico diretto (l'analisi sul campo).

⁵⁰ Vd. C. NEGRELLI, *Dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo (V-IX secolo)*, in *A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Firenze 2008, pp. 249-256.

Come si può vedere, dunque, dai casi che abbiamo analizzato, l'archeologia sembra ancora incapace, o comunque immatura, nel confrontarsi con questi paradigmi generalizzanti. Soprattutto sembrano inadeguati gli strumenti (l'analisi volta essenzialmente a ricostruire le dinamiche dell'insediamento, piuttosto che a decifrare paesaggi fossili e sistemi agrari) e soprattutto sembra ancora inadeguata la scala alla quale sono state condotte queste indagini. È un debito, forse, che si deve pagare al tipo di approccio archeologico che, tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, è sembrato rappresentare lo strumento più idoneo per affrontare lo studio degli insediamenti (e dunque dei paesaggi). Questi modelli d'analisi distributiva dell'habitat sono stati opportunamente criticati negli ultimi tempi, mettendone in evidenza la difficoltà applicativa per taluni periodi storici; e, soprattutto, ne è stata riscontrata l'inadeguatezza euristica quando si è andati a spiegarli in relazione alle risorse ambientali, discendendo quegli strumenti dalla scuola paleoeconomica di Cambridge, la quale prevedeva la possibilità di ricostruire modelli "ottimali" di uso del suolo da parte dei gruppi sociali insediati in un determinato sito attraverso il riscontro sulle risorse attuali⁵¹.

4. *Problemi di microscala: la storia di un sito come storia del paesaggio agrario?*

Qualche tempo fa Diego Moreno ha recuperato il concetto di storia di un sito, come «valore operativo di strumento guida per gli storici delle società rurali che si vogliono misurare con le osservazioni sul terreno»⁵². Il concetto è interessante, perché tende a valorizzare, attraverso un'indagine regressiva, «i primi elementi dell'archeologia del paesaggio agrario», quando si intenda quest'ultima come «lo studio della stratificazione delle concrete forme di utilizzazione delle risorse ambientali locali»⁵³. In sostanza, il paesaggio agrario viene qui inteso come somma delle sequenze di tutte le diverse utilizzazioni che si sono succedute in un sito archeologico⁵⁴. È chiaro che un con-

⁵¹ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, p. 161: si tratta della c.d. "catchment analysis".

⁵² *Ivi*, p. 161.

⁵³ *Ivi*, pp. 161-162.

⁵⁴ *Ivi*, p. 164.

petto di questo tipo, in astratto prescinde totalmente, e giustamente, dall'intrinseca qualità informativa di ciascun contesto che si vuole analizzare (che dipenderà molto da variabili come, ad esempio, la distanza temporale dall'oggi dei paesaggi agrari da ricostruire). Ma la sua introduzione è tuttavia molto utile, per due ordini di motivi: il primo perché, con il valore operativo di storia di un sito, si riporta a unità il concetto di archeologia dell'abitato rurale e quello di archeologia del paesaggio; e poi perché si recupera il concetto di microscala, in una sfera euristica che peraltro aiuta l'archeologica ad agire a una dimensione meglio gestibile e senza perdere il suo valore conoscitivo⁵⁵.

Ritornare a discutere di scala, a livello archeologico, è infatti molto importante, anche quando si intende discutere di paesaggi agrari. L'archeologia dell'insediamento, pure nei momenti in cui ha cercato di occuparsi del paesaggio, agrario e non, lo ha fatto a una dimensione (leggi scala) che si è dimostrata generalmente inadeguata, offrendo risultati che si sono rivelati alla lunga deludenti (vd. *supra*, 4). L'insoddisfazione che ne è derivata non può che essere condivisa⁵⁶.

Il ritorno a una dimensione contenuta della scala di analisi, e a un diverso modo di trattare le fonti archeologiche, rappresenta dunque un passaggio fondamentale.

Lo dimostrano le tendenze della ricerca più recente in alcune delle regioni europee più avanzate. In Francia, ad esempio, attività ritenute generalmente poco congeniali a ricerche pianificate, come gli interventi d'emergenza praticati lungo il tracciato di autostrade (ad es. A16 – A84), si sono rivelate invece buone opportunità per indagare estese porzioni di territorio. Tali attività hanno consentito di analizzare, su superfici ampie ma archeologicamente gestibili, lo sviluppo nel tempo di alcuni agglomerati rurali nel loro rapporto con lo spazio agricolo. Questo, ad esempio, è avvenuto nel caso di Saleux⁵⁷, nella Somme, dove si sono indagati i resti di un insedia-

⁵⁵ Sul problema della microscala come punto di osservazione per la fare storia e sulle possibili derive relativiste e post-moderne vd. i rilievi di C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 511-539, ora ristampato in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006, pp. 241-269, in part. le pp. 264-266.

⁵⁶ Vd. N. TERRENATO, *Le misure (del campione) contano! Il paradosso dei fenomeni globali e delle ricognizioni locali*, in *Medioevo, Paesaggi e Metodi*, a cura di N. Mancassola, F. Saggiolo, Mantova 2006, pp. 9-24.

⁵⁷ I. CATTEDDU, *Archéologie médiévale en France. Le premier Moyen Âge (Ve-XIe siècle)*, Paris 2009, p. 30.

mento occupato dal VII all'XI secolo. Attraverso gli studi paleoambientali si sono potute conoscere le pratiche agricole e di allevamento di questa comunità e di metterle a confronto con lo stato di salute degli individui che la componevano, grazie allo studio della necropoli (circa 200 individui). Un altro caso molto significativo è quello di Mountours e di La Chapelle-Saint-Aubert, a nord-est di Rennes⁵⁸, dove si sono indagati alcuni nuclei abitati, di diversa estensione e significato. Quello forse meglio conservato (Montours/Le Teilleul), ad esempio, indagato per circa 2,5 ha, ha rivelato chiaramente una serie di particelle regolari di 1000-1500 metri quadrati l'una, che tendono ad aumentare di dimensioni nel corso del tempo⁵⁹, all'interno delle quali, tra VIII e X secolo, si articola l'insediamento umano (fig. 11). L'indagine ha poi permesso di constatare come non tutte queste particelle fossero insediate: alcune, infatti, erano utilizzate per le colture, altre per il pascolo, altre ancora per attività specifiche, come la forgiatura, il trattamento e lo stoccaggio dei cereali, la cottura degli alimenti ecc. Il dato più interessante che ci deriva dall'analisi di questo sito è che dimostra come l'alto Medioevo si rappresenti come un periodo non solo di "conservazione" del paesaggio, ma anche di modificazione. I sistemi di parcellizzazione, infatti, il loro impianto e la loro organizzazione documentano non il recupero di un retaggio antico, ma nuovi modi di strutturare e utilizzare il territorio.

In sostanza, gli scavi realizzati su grandi superfici superano la debolezza intrinseca del dato puntiforme (il piccolo saggio, lo shovel test, utili ma per altri motivi) e la qualità modesta (e spesso equivoca) dei dati che ci provengono dalle ricognizioni di superficie e ci offrono, di converso, la possibilità di apprendere le qualità reali delle costruzioni in legno, scandire i tempi dell'occupazione antropica all'interno di un medesimo spazio agricolo (ricostruendo di fatto l'ambiente e le sue risorse)⁶⁰, e infine analizzare, nella microscala, i comportanti delle diverse comunità rurali attraverso le singole tracce

⁵⁸ *Les habitats carolingiens de Montours et La Chapelle-Saint-Aubert (Ille-et-Vilaine)*, sous la dir. I. Catteddu, Paris 2001.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 25-100; CATTEDDU, *Archéologie médiévale*, cit., pp. 54-55.

⁶⁰ I piccoli nuclei abitati, infatti, si spostano molto più di quanto si creda, anche all'interno di uno spazio territoriale molto ristretto, come nel caso riscontrato a Yutz (Moselle) dove l'insediamento, che ospitava una residenza reale carolingia, si muove nel tempo all'interno di un'area di circa una ventina di ettari: *Les habitats*, cit., p. 39.

delle loro attività⁶¹. Nei casi più fortunati, infatti, si può arrivare anche al dettaglio dell'azione tecnica specifica (quella di cui parlavamo in precedenza: *supra* 2), quando si riesca a individuare le tracce di attività agricole ancora leggibili nei campi, come a Vitry-sur-Orne (ancora nella Moselle)⁶², dove sono stati messi in evidenza resti databili al secolo VIII⁶³.

Un'archeologia di questo tipo, purtroppo, mentre è relativamente diffusa nel nord Europa⁶⁴, è del tutto assente (o molto rara) in Italia, dove fanno fatica farsi valere analisi contestuali di complessi agricoli, a favore invece di un'interesse ancorato all'evidenza delle sole strutture materiali (e questo a maggior ragione per l'età romana)⁶⁵. Naturalmente si conoscono alcuni tentativi di ricostruzione regressiva dei paesaggi, attraverso l'uso incrociato dei fitotoponimi e le rilevazioni di superficie (come nel caso del veronese)⁶⁶ o addirittura di arrivare, certo con difficoltà, a perimetrare una specifica parcella fondiaria usando il riconoscimento delle confinazioni contenute nella documentazione scritta alto-medievale, come nel caso di Fatolè/Villimpenta sempre nel veronese⁶⁷. Tentativi sicuramente migliori,

⁶¹ Molti altri potrebbero essere gli esempi recenti di scavi di contesti insediativi alto-medievali rurali. Un altro caso molto interessante è quello dell'abitato rurale di Develier-Courtételle, nel cantone svizzero dello Yura, individuato e scavato sempre in relazione con la costruzione dell'A16: M. FEDERICI-SCHENARDI, R. FELNER, *Develier-Courtételle. Un habitat rural mérovingien. Structures et matériaux de construction*, Porrentruy 2004; M. Guélat, C. BROMBACHER, C. OLIVE, L. WICK, DEVELIER-COURTÉTELLE. *Un habitat rural mérovingien. Environnement et exploitation du terroir*, Porrentruy 2008.

⁶² *Ivi*, p. 52.

⁶³ Queste tracce consistono in fossati poco profondi, spaziati all'incirca di sei metri e lunghi più centinaia di metri, che corrispondono a parcelle agricole lunghe e strette. Tale tipo di partizione agricola si coniuga bene con attività specifiche di aratura volte a eliminare l'eccesso di umidità superficiale di queste terre argillose, attraverso il loro trascinarsi verso l'asse del campo e creando un modello di campo bombato che è chiamato, in termine tecnico, "labour en billon" (aratura alla porca). Questo tipo di strutture agricole lascia un segno indelebile anche sul territorio, come in Lorraine, ad esempio, dove si è visto che questi campi bombati hanno continuato a essere coltivati fino agli anni '60 del secolo scorso.

⁶⁴ Se ne vedano esempi (anche di media e grande scala) in H. HAMEROW, *Early Medieval Settlements. The Archaeology of Rural Communities in North-West Europe 400-900*, Oxford 2002, pp. 55-80.

⁶⁵ Eppure, siti promettenti da questo punto di vista (appartenenti a varie epoche) sono emersi nei recenti lavori per la realizzazione delle infrastrutture per l'alta velocità in Emilia-Romagna: si veda *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, a cura di M. Bernabò Brea, R. Valloni, Firenze 2008, *passim*.

⁶⁶ F. SAGGIORO, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze di ricerca nei territori di pianura tra Veneto e Lombardia*, in *Medioevo, paesaggi*, cit., pp. 79-81, fig. 16.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 77-79.



Fig. 12 *Il sito di Miranduolo (Valle della Merse, SI)*

anche per lo sforzo di mettere in relazione dati di scavo e analisi del territorio ci derivano dall'esempio del sito di Miranduolo, in Alta val di Merse, nel contado senese, oggetto da qualche anno di un'attenta indagine archeologica⁶⁸ (fig. 12). Area di analisi sono stati il castello, le sue immediate adiacenze e il territorio circostante, per il quale si è cercato di ricostruire una sorta di carta delle Unità di paesaggio che, su base storico-documentaria e su un'analisi ambientale, si può supporre costituisca l'area di influenza del castello⁶⁹. Per tentare poi di colmare il lasso temporale compreso tra l'abbandono dell'inse-diamento (ma non dell'uso del territorio circostante) e le prime immagini moderne che abbiamo di quest'area, si sono incrociate fonti di varia natura, dai testi scritti ai toponimi, alle fonti orali a quelle cartografiche, tra cui in particolare il catasto Leopoldino, che costituisce la fonte storica sul paesaggio più completa che si abbia su questo territorio⁷⁰. Questi dati, poi, sono stati incrociati con le infor-

⁶⁸ *Miranduolo in Alta val di Merse (Chiusdino – SI). Archeologia su un sito di potere del Medioevo italiano*, a cura di M. Valenti, Firenze 2008.

⁶⁹ A. ARNOLDUS-HUYZENDVELD, *La carta del Paesaggio e le sue applicazioni*, in *Miranduolo*, cit., p. 301.

⁷⁰ M. PUTTI, *Lo studio del paesaggio di Miranduolo: analisi storiche e geoarcheologiche del territorio del castello*, in *Miranduolo*, cit., pp. 312-313.

mazioni desunte dall'analisi diretta dei contesti indagati nel castello e nelle sue adiacenze, direttamente collegati con usi alimentari e attività svolte dalla comunità che ha vissuto a Miranduolo dall'VIII al XIV secolo (quando il castello venne distrutto). Il quadro che ne esce riferisce non solo dei motivi politico-economici che portarono alla fondazione di questo villaggio (sfruttamento delle risorse minerarie circostanti), ma riesce a ricostruire il carattere dell'economia agro-pastorale del sito, in stretta corrispondenza con, appunto, il territorio di dipendenza.

5. *Conservare/consumare/distribuire*

Un recente colloquio internazionale, tenuto presso l'Università dei Paesi Baschi, è stato dedicato ad analizzare il problema della conservazione delle eccedenze agricole⁷¹. Questo incontro è, per la prospettiva che ci interessa prendere in esame in questa sede, particolarmente interessante per vari motivi. Il primo perché identifica una specifica categoria di fonti materiali, destinate alla conservazione delle derrate agricole, e le discute sul versante del grado di conservazione e di riconoscibilità archeologica. Il secondo, perché dimostra come, attraverso l'analisi distributiva e cronologica di queste evidenze materiali, sia possibile ricostruire aspetti connessi con la produttività agricola e con i comportamenti sociali delle comunità rurale (al loro interno e nei rapporti con i proprietari). Si è così potuto stabilire che molti dei contenitori utilizzati per lo stoccaggio del surplus siano archeologicamente individuabili (e spesso misurabili).

Naturalmente si devono distinguere le modalità di conservazione temporanee (o, entro certi limiti, mobili), da quelle non tempora-

⁷¹ Il colloquio è stato organizzato in collaborazione con l'Università di Siena: *Horrea, graneros y silos. Almanacete y rentas en las aldeas de la Alta Edad Media*, Vitoria-Gasteiz, 7 junio 2011. Si rimanda a tutte le relazioni presentate in quell'occasione e, nello specifico, a quella di M. GARDINER, *The problem of barns and crop-storage in Anglo-Saxon England* (molto utile soprattutto per i criteri di riconoscimento archeologico dei granai e dei pagliai), a quella di J. ANTONIO QUIRÓS, *Silos y sistemas de almacenaje en el cuadrante noroccidental de la Península Ibérica en la Alta Edad Media* (come migliore e più organica ricostruzione dei processi di immagazzinamento delle comunità agricole di un ampio territorio della Spagna medievale) e G. BIANCHI, F. GRASSI, *Sistemi di stoccaggio nelle campagne italiane: l'evidenza archeologica del caso di Rocca degli Alberti in Toscana (sec. IX-XI)* (come esemplificazione molto significativa di un caso italiano).

nee (e, entro certi limiti, immobili): queste ultime, non c'è dubbio, non solo sono più facili da individuare, ma forse costituiscono una categoria ancora più interessante da studiare. Uno degli aspetti più sorprendenti è forse dato dal fatto che molte di queste strutture rappresentino un patrimonio condiviso da molte delle comunità agricole dell'Europa post-romana, come i granai, ad esempio, oppure i silos, sicuramente i pagliai (*stacks*), che in ambito anglo-sassone pare venissero utilizzati sia per accumulare biada per gli animali che cereali (come frumento, orzo e avena) per gli esseri umani.

Le differenze consistono, oltre che nelle indisponibilità di alcuni terreni ad adottare il sistema dei silos, nella destinazione locazionale di queste strutture, nelle loro dimensioni e nella loro qualità intrinseca. Così si sono potuti determinare sistemi diversi di stoccaggio connessi con uno specifico controllo sociale: i silos, ad esempio, sembrano un metodo utilizzato in particolare dalle comunità contadine per un loro specifico uso, di contro all'impiego dei granai, che invece comparirebbero in riferimento con l'utilizzo delle rendite da parte delle aristocrazie. Così si è potuto anche registrare un loro sensibile aumento nel tempo, e questo in quasi tutte le regioni analizzate in quell'incontro (ma che corrispondono a buona parte della Gallia, della penisola iberica e dell'Italia; e in parte anche nell'Inghilterra anglosassone). Aumento che è stato opportunamente messo in relazione con una crescita nella produzione, ma anche con un trasferimento progressivo del controllo sulle rendite agricole da parte delle aristocrazie.

Il caso che abbiamo qui ricordato traccerebbe dunque il passaggio da una società contadina del primo alto Medioevo (VII-parte dell'VIII secolo) con scarsa (se non inesistente) capacità di produrre eccedenze (tutto quello che si produceva si consumava), a una società contadina che è in grado di produrre del surplus (e anche di gestirlo direttamente) (seconda metà VIII-prima metà IX secolo), per arrivare a una situazione in cui il controllo delle eccedenze passa sempre di più nelle mani dei *possessores* (seconda metà IX-X secolo). Avere la possibilità, dunque, di studiare direttamente le eccedenze agricole di una comunità, ci aiuta non solo a conoscere con più precisione che cosa si produceva e come si trattava, ma ci consente di percepire, talvolta anche in termini quantitativi, l'andamento delle rendite (e dunque valutarlo anche in rapporto all'utilizzo del *surplus*). Se dunque volessimo trovare riscontri tra sviluppo economico

e produttività di un territorio, ad esempio, questo tipo di documenti archeologici potrebbe risultare estremamente utile.

6. *Per una nuova archeologia del paesaggio*

Molti grandi temi restano sullo sfondo di un'archeologia del paesaggio e degli spazi agro-silvo-pastorali, che abbia l'ambizione di transitare dal descrittivismo della singola azione (e del singolo caso) all'interpretazione dei macroprocessi che hanno interessato le vicende degli individui e delle comunità rurali del Medioevo. In questa occasione abbiamo mostrato le difficoltà dell'approccio archeologico, ma abbiamo anche indicato le potenzialità, sempreché se ne sappiano individuare gli strumenti più idonei e gli ambiti più promettenti. I rischi sono molti, e sono quelli di transitare verso un particolarismo che non offre soluzioni oltre sé stesso o, di converso, aderire a generalizzazioni su fragili e scarsi presupposti documentari, dove tutti i processi vengono addomesticati a un'idea pre-costituita.

I mezzi che gli archeologi hanno a disposizione sono molti, specie negli ultimi anni quando la tecnica ha offerto nuove straordinarie opportunità (penso alle analisi del territorio attraverso il telerilevamento), ma spesso questi mezzi vengono male impiegati e sono sottoutilizzati, perché (è inutile negarlo) queste tematiche esercitano ancora uno scarso fascino, almeno all'interno della nostra comunità scientifica. Non è un caso che nessun grande progetto di archeologia territoriale sia stato in grado (se non in rari episodi) di offrire risposte adeguate alle domande che ancora gli storici del Medioevo (ma non sono loro) si pongono. Riusciremo a superare questa situazione, dunque, se sapremo ripensare non solo l'archeologia dei paesaggi, ma l'archeologia tout court.